

Primavera araba

Chi pensa che la Primavera Araba sia terminata si sbaglia profondamente. Il mondo arabo si sta rinnovando, e questa volta lo sta facendo da solo. Sarà un percorso lungo, violento e complicato, con ricadute e delusioni. Una cosa però è certa: il cambiamento non può essere fermato.

La scintilla del cambiamento, forse epocale, nell'area del Mediterraneo e del Vicino Oriente si è originata in Tunisia da un episodio di cronaca locale. Il 17 dicembre 2010, nella cittadina di Sidi Bouzid nel Jebel tunisino, un giovane diplomato e disoccupato, Mohamed Bouazizi, ridottosi a fare il venditore ambulante abusivo e a cui la polizia requisisce la bancarella, compie l'estremo gesto di protesta davanti alla prefettura: si asperge di benzina e si dà fuoco. Bouazizi muore il 5 gennaio seguente, dopo una lunga agonia, diventando il simbolo della protesta popolare che esplose contro il regime autoritario e poliziesco del presidente Ben Alì. Tramite internet e i social network la rivolta si diffonde a macchia d'olio nelle altre cittadine della regione e della costa fino ad arrivare nella capitale Tunisi.

Le proteste che hanno colpito paesi riconducibili in vario modo all'universo arabo ma anche esterni a tale circoscrizione come nel caso della Repubblica Islamica dell'Iran, hanno in comune l'uso di tecniche di resistenza civili, comprendente scioperi, manifestazioni, marce e cortei, talvolta anche atti estremi come suicidi (divenuti noti tra i media come "auto-immolazioni") e l'autolesionismo, così come l'uso di social network come Facebook e Twitter per organizzare, comunicare e divulgare gli eventi a dispetto dei tentativi di repressione statale. I social network tuttavia non sarebbero il vero motore della rivolta, secondo alcuni osservatori, per i quali "il network della moschea, o del bazar, conta assai più di Facebook, Google o delle email.

Alcuni di questi moti, in particolare in Tunisia ed Egitto, hanno portato ad un cambiamento di governo, e sono stati denominati rivoluzioni. *Canzone* <http://www.youtube.com/watch?v=zDQ7Rjn3clo>

I fattori che hanno portato alle proteste sono numerosi e comprendono, tra le maggiori cause, la corruzione, l'assenza di libertà individuali, la violazione dei diritti umani e le condizioni di vita molto dure, che in molti casi riguardano o rasentano la povertà estrema.[14] Il crescere del prezzo dei generi alimentari e della fame sono anche considerati una delle ragioni principali del malcontento, che hanno comportato minacce all'equilibrio mondiale in ordine all'alimentazione di larghe fasce della popolazione nei paesi più poveri nei quali si sono svolte le proteste, ai limiti di una crisi paragonabile a quella osservata nella crisi alimentare mondiale nel 2007-2008]

Tra le cause dell'aumento dei costi, secondo Abdolreza Abbassian, capo economista alla FAO, la "siccatà in Russia e Kazakistan accompagnata dalle inondazioni in Europa, Canada e Australia, associate a incertezza sulla produzione in Argentina", a causa di cui i governi dei paesi del Maghreb, costretti ad importare i generi commestibili, hanno scelto l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari di largo consumo.[19] Altri analisti hanno messo in risalto il ruolo della speculazione finanziaria nel determinare la crescita del prezzo dei generi alimentari in tutto il mondo.[20] Prezzi più alti si sono registrati anche in Asia: in India dove ci sono stati rialzi nell'ordine del 18%, mentre in Cina dell'11,7% in un anno

Le proteste sono cominciate il 18 dicembre 2010 in seguito alla protesta estrema del tunisino Mohamed Bouazizi che si è dato fuoco in seguito a maltrattamenti da parte della polizia, il cui gesto è servito da scintilla per l'intero moto di rivolta che si è poi tramutato nella cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini. Per le stesse ragioni, un effetto domino si è propagato ad altri paesi del mondo arabo e della regione del Nordafrica, in seguito alla protesta tunisina. In molti casi i giorni più accesi, o quelli dai quali ha preso avvio la rivolta, sono stati chiamati "giorno della rabbia" o con nomi simili

Ad oggi, cinque capi di stato sono stati costretti alle dimissioni o alla fuga: in Tunisia Zine El-Abidine Ben Ali il 14 gennaio 2011, in Egitto Hosni Mubarak l'11 febbraio 2011 e il suo successore Morsi nel luglio 2013 deposto dai militari dopo le manifestazioni di massa, in Libia Muammar Gheddafi che, dopo una lunga fuga da Tripoli a Sirte, è stato catturato e ucciso dai ribelli il 20 ottobre 2011 e in Yemen Ali Abdullah Saleh il 27 febbraio 2012.

I sommovimenti in Tunisia hanno portato il presidente Ben Ali, alla fine di 25 anni di dittatura, alla fuga in Arabia Saudita. In Egitto, le imponenti proteste iniziate il 25 gennaio 2011, dopo 18 giorni di continue dimostrazioni accompagnate da vari episodi di violenza, hanno costretto alle dimissioni, complici anche le pressioni esercitate da Washington, il presidente Mubarak dopo trent'anni di potere.[27] Nello stesso periodo, il re di Giordania Abdullah attua un rimpasto ministeriale e nomina un nuovo primo ministro, con l'incarico di preparare un piano di "vere riforme politiche

Sia l'instabilità portata dalle proteste nella regione mediorientale e nordafricana che le loro profonde implicazioni geopolitiche hanno attirato grande attenzione e preoccupazione in tutto il mondo.[29]

Proteste in corso

EGITTO - DUEMILA MORTI DAL 2011. È un dato di fatto: la rivolta egiziana è incominciata con gli scioperi nelle fabbriche molto prima delle grandi manifestazioni del 2011 e continua nelle fabbriche ancora oggi. Il Cairo, Alessandria, Suez, Port Said, Mahalla, sono in agitazione continua, spesso con l'occupazione di interi quartieri. Ma quello che forse occorre mettere bene in luce è che la rivolta egiziana non si può valutare allineando un episodio dopo l'altro, facendoli rientrare tutti in una arbitraria "primavera araba". Ovviamente si può periodizzare come si vuole, specie quando vi sono fatti riconducibili a una serie precisa, ma nel caso dell'Egitto vi è una continuità storica di lotte proletarie che ci permettono di descrivere le grandi manifestazioni di piazza non come fenomeno principale, per quanto eclatante, con la caduta di Mubarak, ecc., ma come effetto acuto di uno scontro sociale cronico. Da decenni, infatti, il proletariato egiziano è in lotta contro una delle borghesie più avidi del mondo. Nel 2007, ad esempio, una lunga serie di scioperi rivendicativi (580, secondo la Egyptian Workers and Trade Union Watch) porta alla formazione di comitati di auto-organizzazione all'esterno dei sindacati governativi. La deposizione di luglio 2013 di Morsi non è una rivoluzione tout court, dato il ruolo dei militari, ma non può neanche essere considerata un semplice colpo di Stato. In Egitto i Fratelli musulmani hanno fallito, ma quelli che sono meno distanti dai valori democratici si sono affidati a un golpe militare per rimuovere i vincitori di tutte le elezioni democratiche dell'era post-Mubarak. L'avvenire economico dell'Egitto, con l'arresto del nuovo presidente Morsi, è lungi dall'essere sereno. Se ai tempi della guerra fredda i vincitori nel golpe potevano contare sugli aiuti statunitensi o sovietici, oggi la situazione è diversa. Anche se gli USA volessero proseguire a sostenere sotto il profilo finanziario l'esercito egiziano, il Cairo non dovrebbe nutrire speranze di ottenere aiuti sostanziali.

Video <http://www.youtube.com/watch?v=G6McW0NvNNk>

Canzone <http://www.youtube.com/watch?v=wIle3DePsYk>

Turchia 2013

La deriva autoritaria di Erdoğan non è un accidente, bensì il frutto di una cultura politica fortemente maggioritaria, in gran parte estranea all'Occidente. Le proteste indeboliscono il premier e ne ridimensionano le ambizioni. Ma non invalidano l'eccezione turca. La repressione della piazza turca pone fine all'illusione di dare una veste liberale al primato politico dell'islam. Da oggi quanti in Medio Oriente vedevano in Ankara un esempio sono a un bivio: autoritarismo o democrazia. Il rischio è la deriva salafita.

La guerra civile siriana- è un conflitto in corso nel paese che vede contrapposte militarmente le forze governative a quelle dell'opposizione, e che viene inserito nel contesto più ampio della Primavera araba. Il

conflitto è iniziato il 15 marzo 2011 con le prime dimostrazioni pubbliche, si è sviluppato in rivolte su scala nazionale, per poi divenire guerra civile nel 2012. Secondo l'ultimo bilancio delle Nazioni Unite oltre 120.000 persone sono state uccise dall'inizio del conflitto, tra i quali migliaia di donne e bambini.

Le proteste, che hanno subito assunto connotati violenti sfociando in sanguinosi scontri tra polizia e manifestanti, hanno l'obiettivo di spingere alle dimissioni il presidente Bashar-Al-Assad ed eliminare la struttura istituzionale monopartitica del Partito Ba'hat

Col radicalizzarsi degli scontri, all'iniziale protesta democratica, si è aggiunta con sempre maggiore forza una componente estremista di stampo salafita che, anche grazie agli aiuti di alcune nazioni sunnite del Golfo Persico, si pensa possano aver raggiunto il 75% della totalità dei combattenti. Tali gruppi fondamentalisti hanno come principale obiettivo l'instaurazione della Svaria in Siria.

Le prime manifestazioni sono state represses in virtù di una legge del 1963 che impediva le manifestazioni di piazza (legge revocata dopo diverse settimane di scontri). Tali azioni hanno provocato un numero finora imprecisato di vittime tra i manifestanti e le forze di polizia.

Nell'Aprile 2011 il governo dispiega le forze armate siriane per reprimere le rivolte. Le truppe hanno la possibilità di assediare i quartieri ribelli e di aprire il fuoco sui civili.

Dopo un mese, la rivolta si trasforma in opposizione armata, anche grazie alle prime diserzioni tra le forze armate. I militari che si uniscono alla rivolta permettono di superare la totale mancanza di una struttura organizzata e formano, insieme ai civili addestrati, l'Esercito siriano libero (ESL). Tale organizzazione non verrà mai riconosciuta dal governo centrale e verrà sempre definita "gruppo terroristico armato".

inoltre

Proteste in Arabia Saudita e Bahrein del 2011-2013

Proteste in Giordania del 2011-2013

Proteste in Kuwait del 2011-2013

Proteste in Mauritania del 2011-2012

Proteste in Sudan del 2011

Proteste terminate

Proteste in Marocco e nel Sahara Occidentale del 2011

Proteste in Algeria del 2010-2012

Proteste in Libano del 2011

Proteste in Iraq del 2011

Proteste in Oman del 2011

Rivolta yemenita

Proteste a Gibuti del 2011

Paesi fuori dal mondo arabo

Proteste in Albania del 2011

Proteste in Iran del 2011 <http://www.ilmanifesto.it/dossier/primavere-arabe/>

Territori Palestinesi

Gli eventi nel mondo arabo hanno indubbiamente monopolizzato l'interesse e l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica internazionale, distogliendone lo sguardo dalla tragedia che vive da decenni il popolo palestinese.

****Qual è la definizione di 'trattative' nel dizionario israelo-americano? E perché l'autorità palestinese si presta al gioco?**

Noam Chomsky: Dal punto di vista degli Stati Uniti, i negoziati sono un modo per permettere a Israele di continuare con le proprie politiche sistematiche di confisca di tutto ciò che vuole in Cisgiordania, e di mantenere l'assedio su Gaza, la separazione di Gaza dalla Cisgiordania e, naturalmente, l'occupazione delle alture del Golan siriano. Tutto questo con il pieno appoggio degli Stati Uniti. E il quadro dei negoziati, come avviene da oltre venti anni dopo Oslo, è semplicemente una copertura.

**** Perchè l'autorità palestinese si presta al gioco e continua a presentarsi al tavolo delle trattative?**

NC: Probabilmente, in parte, per disperazione. Ci si può chiedere se è la scelta giusta, ma non hanno molte alternative.

**** Secondo lei quindi è più o meno per una questione di sopravvivenza se accettano il quadro dei negoziati?**

NC: Se rifiutassero di partecipare a questi negoziati condotti dagli Stati Uniti, la loro base di appoggio crollerebbe. Sopravvivono principalmente grazie a donazioni. Israele ha fatto in modo che non sviluppassero un'economia produttiva. Essi sono una sorta di 'Azienda Schnorrer', come dicono in Yiddish: si può solo prendere in prestito e si vive con quello che viene concesso.

Hanno un'alternativa a questo? Non è molto chiaro. Ma se rifiutassero l'ingiunzione degli Stati Uniti a venire a negoziare, anche su basi totalmente inaccettabili, perderebbero il supporto finanziario. Un sostegno finanziario esterno tale che permette all'élite palestinese di vivere una vita piuttosto signorile, spesso persino sfarzosa, mentre intorno a loro la società si sgretola.

**** La caduta, il crollo dell'autorità palestinese sarebbe poi un male, dopo tutto?**

NC: Dipende da cosa la sostituirebbe. Se, ad esempio, Marwan Barghouti fosse autorizzato a partecipare di nuovo alla società civile, come è successo a suo tempo con Nelson Mandela, questo potrebbe rinvigorire l'organizzazione di una società palestinese in grado di pretendere la soddisfazione di richieste sostanziali. Ma non dimentichiamo che hanno pochissime opzioni.

Audio/video

<http://it.bing.com/videos/search?q=Territori+Palestinesi&FORM=HDRSC3#view=detail&mid=BCEB06D29E40913D89CDBCEB06D29E40913D89CD>